

L'ITALIA DIALETTALE

RIVISTA DI DIALETTOLOGIA ITALIANA

FONDATA DA CLEMENTE MERLO

DIRETTA DA TRISTANO BOLELLI



ANNO L

VOLUME L

(Nuova Serie, XXVII)

PISA

1987

ESTRATTO

MICHELE LOPORCARO

Note sul lessico dei dialetti del barese (*)

Il lessico dei dialetti del Meridione d'Italia può dirsi oggi ben conosciuto nelle sue linee essenziali, grazie ad un'approfondita opera di descrizione ed illustrazione alla quale molte energie sono state dedicate. Tale opera si è sedimentata in dizionari dialettali ed etimologici, strumenti spesso ottimi di cui oggi si dispone per molte singole parlate e per molte aree dialettali. È tuttavia inevitabile che con ciò non si sia esaurito il lavoro da compiere in questo campo. Giacché è gioco-forza che il dizionario dialettale rappresenti un'approssimazione per difetto rispetto al lessico vivo all'interno di una comunità linguistica. Un minuto e prolungato lavoro di descrizione condotto sul campo può ancora rivelare alcunché di nuovo, non prima noto per un determinato dialetto o talora per un'area dialettale anche vasta, e pertanto meritevole di segnalazione.

Le note lessicali che qui si riuniscono sono nate in margine ad una descrizione del dialetto della cittadina di Altamura, in Terra di Bari⁽¹⁾. Vengono presentate e discusse voci interessanti per diversi rispetti: trattasi talora di lessemi finora non attestati in Puglia o, in qual-

(*) Ringrazio Franco Fanciullo con il quale ho a lungo discusso il materiale presentato in queste note.

(¹) Questa parlata non dispone ancora di un lessico dialettale completo, non essendo finora apparsi i contributi lessicografici ai quali attendono due appassionati originari del luogo, G. Cirrottola e F. Fiore. Gli appunti qui presentati vogliono essere un primo passo verso l'elaborazione di un dizionario etimologico altamurano che spero di realizzare in tempi non lunghissimi.

che caso, nell'intero Meridione, talaltra di voci altrove ricorrenti per le quali si è registrata un'accezione particolare, non mai segnalata da altra fonte lessicografica. In una o due occasioni, infine, vengono presentati continuatori popolari di basi latine che nei lessici etimologici dell'Italo-romanzo figurano come prive di filiazione diretta, essendo spesso rappresentate soltanto da voci dotte o semidotte.

Il materiale lessicale presentato in lemma, senza indicazione di fonte, consta di voci del dialetto di Altamura raccolte personalmente⁽²⁾. Per l'illustrazione storica e geografica, vale a dire per la ricostruzione dell'etimo e delle vicende fonetiche e semantiche, nonché per l'accertamento delle parentele e della diffusione geografica dei tipi lessicali trattati, vien fatto uso delle seguenti opere, citate in forma abbreviata:

| | |
|----------|--|
| AIS | K. JABERG e J. JUD, <i>Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz</i> , 8 voll., Zöfingen: Ringier Co. 1928-40. |
| Altamura | M. LOPORCARO, <i>Il dialetto di Altamura. Con note fonologiche sulla locale varietà di italiano</i> , Tesi di laurea, Pisa 1986. |
| DAM | E. GIAMMARCO, <i>Dizionario Abruzzese e Molisano</i> , Roma: Ateneo 1968ss. |

(2) Le forme citate sono sempre rese in una trascrizione fonetica che mira a riprodurre la pronuncia di citazione. Per questo motivo, ad esempio, non vien trascritto /ə/ finale — contrariamente alla prassi corrente negli studi dialettologici su questa regione — poiché tale vocale centralizzata, presente al livello fonologico, non è in realtà realizzata nella pronuncia di citazione (in posizione prepausale). Per l'illustrazione delle principali regole allofoniche, responsabili delle (notevoli) differenze fra i livelli fonetico e fonologico in altam. e nei diall. vicini, si rimanda ad *Altamura*, in particul. § 173.

A causa di esigenze tipografiche debbo trascrivere ü l'esito altam. di lat. Ū (ed Ō metafonizzata) tonica in sillaba chiusa di parossitono e nei proparossitoni, dopo cons. palatale o dentale. Si tenga tuttavia presente che tale allofono combinatorio del fonema /u/ è in realtà una vocale anteriore alta arrotondata e non tesa (come nel ted. *Hütte*).

| | |
|-----------------------|---|
| D'Ambra | R. D'AMBRA, <i>Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri</i> , Napoli, presso l'autore 1873 [rist. anast. Bologna: Forni] |
| DEI | C. BATTISTI, G. ALESSIO, <i>Dizionario etimologico italiano</i> , Firenze: Barbèra 1950-57. |
| DELI | M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, <i>Dizionario etimologico della lingua italiana</i> , Bologna: Zanichelli 1979. |
| Faré | P. FARÉ, <i>Postille italiane al « Romanisches Etymologisches Wörterbuch » di W. Meyer-Lübke. Comprendenti le « Postille italiane e ladine di Carlo Salvioni »</i> , Milano: Ist. Lombardo di Scienze e Lettere 1972. |
| FEW | W. v. WARTBURG, <i>Französisches Etymologisches Wörterbuch</i> , Bonn, poi Leipzig, poi Basel 1922ss. |
| GDLI | S. BATTAGLIA, <i>Grande dizionario della lingua italiana</i> , Torino: Unione tipografico-editrice torinese 1961ss. |
| LEI | M. PFISTER, <i>Lessico etimologico italiano</i> , vol. I, Wiesbaden: Reichert 1984. |
| <i>Less. Barlett.</i> | N. TARANTINO, <i>Lessico del dialetto barlettano</i> , Barletta 1982. |
| <i>Less. Bitont.</i> | G. SARACINO, <i>Lessico dialettale bitontino. Nuova edizione con annotazioni etimologiche a cura del prof. V. Valente</i> , Bari: STOS 1957. |
| <i>Less. Grum.</i> | G. COLASUONNO, <i>Grammatica e lessico del dialetto di Grumo Appula</i> , Cassano: Tipografica Meridionale 1976. |
| <i>Less. Minerv.</i> | A. CAMPANILE, <i>Lessico dialettale minervinese</i> , Palo del Colle: Liantonio 1975. |
| <i>Less. Molfett.</i> | R. SCARDIGNO, <i>Nuovo lessico molfettese-italiano</i> , Molfetta: Mezzina 1963. |
| <i>Lex. Et.</i> | G. ALESSIO, <i>Lexicon Etymologicum. Supplemento ai dizionari etimologici latini e romanzi</i> , Napoli: Arte tipografica 1976. |
| LGII | G. ROHLFS, <i>Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris. Etymologisches Wörterbuch der un-</i> |

- teritalienischen Gräzität, 2. erweiterte und völlig neubearbeitete Auflage, Tübingen: Niemeyer 1964.
- NDDC G. ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna: Longo, 1977.
- REW W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winters 1935³.
- Rohlfs G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino: Einaudi 1966ss.
- Tobler-Lommatzsch A. TOBLER e E. LOMMATZSCH, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Berlin: Weidmann, 1915ss.
- Traina A. TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo: Pedone Lauriel 1868.
- VDS G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München: Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften 1956ss.
- VEI A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano: Garzanti 1951.
- VES-saggio R. SORNICOLA e A. VARVARO, *Saggio del Vocabolario etimologico siciliano (rabba-rignuni)*, «BCSFLS» XIII (1977), pp. 293-357.
- VSDTC G. ROHLFS, *Vocabolario supplementare dei dialetti delle Tre Calabrie*, 2 voll., München: Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften 1966.

*akkuppaġġé*⁴ v. rifl. 'conquistarsi, radunare intorno a sé', p. es. *tə sə kkuppaġġétə tūtə kɪssə waññiun* 'ti sei conquistato, ti fai venir dietro tutti questi ragazzi'. Si tratta ovviamente di un congenero dell'it. *equipaggiare*. Le differenze fonetiche tra la voce letteraria e quella dialettale si lasciano spiegare agevolmente (*e* > *a*, *kui* > *ku* in protonia)⁽³⁾ ad eccezione della geminazione di *p*. Tale tratto fonetico, congiuntamente con la differenza semantica, induce a dubitare che la voce dial. sia stata

(3) Cfr. Altamura §§ 53 e 75.

assunta dall'it. letterario. Il che è certo avvenuto, al contrario, nel caso del bitont. *acquapaggèute* 'da spiantato divenuto ricco' (*Less. Bitont.* 34), foneticamente non problematico e con semantica derivata per metafora e specializzazione dal signif. italiano. L'it. *equipaggio*, che insieme coi suoi derivati pertiene originariamente e principalmente al linguaggio marinaresco, è datato al XVII sec. dal DEI s.v. Si tratta quindi, anche tenendo conto delle sempre possibili retrodatazioni, di un prestito relativamente tardo, dal fr. mod. *équipage* (XV sec.), deriv. da *equiper* (XII sec., *eschiper*) «forma piccardo-normanna dal germ. *skip* 'imbarcazione'». Il vocabolo di base, passato nell'it. moderno con uno spettro semantico ristretto in ragione dell'ambito d'uso, aveva assunto in francese, già in antico, un'accezione più generale (cfr. l'odierno *équipe*). Il FEW XVII 116 s.v. *skipa* registra *équipe* 'équipage d'un bateau' (1456) ma anche 'ensemble d'hommes associés pour soutenir une épreuve sportive' (1469) Vale a dire: 'squadra'. La semantica di *akkuppaġġé*⁴ suggerisce di avanzare, pur con la dovuta cautela, l'ipotesi che si tratti di un francesismo assunto senza la mediazione dell'italiano letterario. La geminazione di *p* potrebbe in questo caso spiegarsi, forse, supponendo che la consonante finale di *équipe* sia stata reinterpretata come ambisillabica, il che spesso accade nell'adattamento di forestierismi con consonante finale (cfr. p. es. tosc. popolare *stoppe*, *tramme*).

*aġġuqé*⁴ 'aiutare, far bene (giovare), piacere'. I lessici etimologici non registrano alcun continuatore popolare di ADIUVARE nei diall. italiani. La voce manca affatto a REW e Faré⁽⁴⁾. In LEI I 738s manca la sezione

(4) Faré 4638 JUVARE aggiunge alla voce REW, riportante i soli continuatori it. e log. del *simplex*, alcune voci dai diall. c.-mcrd.: irp. *soggiuvà*, *soggiuvo* 'aiuto', molf. *seggiueve*, andr. *suggiuvve* 'sostegno, alimento'. Tuttavia gli esempi citati sono morfologicamente differenti da quello che qui discutiamo, presentando tutti diversa prefissazione: SUB.

I (vocaboli di tradizione popolare ininterrotta), figurando solo le sez. II (vocab. dotti e semidotti) e III (prestiti e calchi da altre lingue):

« Il lat. ADIUUVARE si trasmette nell'italiano come prestito ecclesiastico del Trecento (II.1 [adiuvante 'che porta aiuto, assistenza']) e come prestito dal linguaggio medicinale del Seicento (2. [adiuvante 'medicamento secondario ecc.']) [...] Il verbo *adiuvare* è entrato nell'italiano attraverso i lessicografi francesi del Seicento [...] e non fu mai, forse, una forma veramente vitale (III.1) ».

In realtà, nella sez. I della voce va collocato *aggiuvare*, registrato in GDLI I 239: *aggiuvare*, tr. (*aggióvo*). Disus. 'giovare, favorire' (Soderini II 8: «dove la natura non aggiovi gli orti con l'acqua») ⁽⁵⁾. ADIUUVARE, oltre ad avere questo continuatore diretto (come mostra il fonetismo) ⁽⁶⁾ nell'antica lingua letteraria, sopravvive oggi in alcuni diall. della provincia di Bari: *Less. Minerv.* 14 *aggiuvéie* 'giovare, piacere', *Less. Molf.* 37 *aggevà* 'giovare, riuscire utile, gradito'; altam. *ağğuyéi*, p. es. nelle espressioni *áññə ppikk ağğóuf* (lett. *ogni poco giova*) 'anche una piccola cosa può aiutare' (locuz. proverbiale); *késsa çalléddə m e ağğuyéit* 'questa minestra mi è piaciuta'.

*ammənatte*⁶ 'spronare', *mənuttse*⁶ 'sminuzzare'. Meritevole di menzione è l'uso di questi due verbi con l'accezione traslata di 'affrettarsi': *ammənattebbə pad arrəvé a ttimb* 'mi sono affrettato per arrivare in tempo' (usato intransitivamente). Tale uso deriverà dal normale impiego trans., geograficamente più diffuso (p. es. *ammənatteš a kkuđd* 'fallo sbrigare'), per analogia con quei

⁽⁵⁾ *Aggiuvare* non è registrato in DEI, VEI, *Crusca*, DELI.

⁽⁶⁾ Sicuro indice di popolarità è l'assimilazione consonantica AD+I- > ağğ-.

verbi che ammettono i due usi. Cfr. *Il nemico affonda la nave / La nave affonda*. Questa classe si è molto ampliata nei dialetti di questa zona (cfr. *Altamura*, p. 448).

Identici in altam. l'uso ed il significato di *mənuttse* v. rifl. < MINUTIARE (REW 5598): *vet a mmənuttse* 'sbrigati' (lett. 'vatti a s.'). Tale significato si spiega a partire dall'accezione temporale di *minuto*, che nelle altre varietà dialettali italiane, come nella lingua nazionale, non entra nella specificazione semantica del derivato (s)minuzzare. Entrambi i verbi sono generalmente presenti nei diall. del Meridione, dove però, a giudicare almeno dai lessici disponibili, non posseggono di norma l'accezione di 'far in fretta, sbrigarsi'. Questo concetto è espresso perlopiù nei diall. di Puglia dal tipo *spicciarsi* (altam. *spəççárs*): cfr. AIS VIII 1608.

Per il denominale da MINACIA (REW 5584) con AD- prefisso, cfr. NDDC 76 *amminazzare* 'minacciare', De Vincentis, *Voc. Tarant.* 39 *amminizzare* 'id.', *Less. Minerv.* 16 *ammenazzèie* 'staffilare gli animali, minacciare'; *Less. Bitont.* 49 *ammenazzèue* 'spronare gli animali, minacciare, incitare', che registra anche l'uso intr. in accezione id. all'altam.: *ammenazze* 'sbrigati!'. Per MINUTIARE rifl. cfr. *minuzzari* VDS 346, NDDC 420, Traina 549, *menuzzare* D'Ambra 241, sempre chiosati 'sminuzzare' ⁽⁷⁾.

arrásš 'criticare di nascosto, mormorare, parlare'. Deriva da lat. IRASCERE (REW 4544 che registra esclusivamente continuatori gallo ed iberomanzi), così come il sicil. *ràsciri* 'adirarsi', per il quale Traina 802 attesta anche un'accezione id. a quella della voce pugliese, dicendolo sinonimo di *murmuriari* (*ivi*, p. 620 'borbottare, biasimar altrui'). In VES-saggio p. 332 s.v. *ràsciri*, si osserva che il tipo siciliano manca di riscontri nell'Italia meridionale di terraferma, con l'eccezione di « un'iden-

⁽⁷⁾ Anche in altam. il verbo *mənuttse* possiede questo più comune significato.

tica voce regg. peraltro dubbia (VSDTC 273) ». La voce del Rohlfs, nel luogo citato, è infatti così formulata ⁽⁸⁾: « *rásciri* rfl. 'adirarsi' (voce dubbia) ». Dove l'aggiunta in parentesi è motivata dallo scetticismo del Rohlfs nei confronti del dizionario del Marzano, fonte dell'informazione ⁽⁹⁾. In VSDTC 11 si dà ragione di tale diffidenza spiegando che il M. presenta disordinatamente voci atinte a diverse opere e di differente provenienza dialettale senza indicazione di fonte. L'esistenza del continuatore calabr. di IRASCERE non è quindi in sé dubbia, benché si debba rinunciare ad appurare la provenienza geografica esatta della voce. Pur mancando attestazioni del lessema in altre zone del Meridione, le tre attestazioni sicil., calabr. e pugl. permettono di concludere che il tipo dovè essere comune ad un'area estesa.

Quanto all'origine, per la fonetica potrebbe ben essere indigeno ⁽¹⁰⁾. Ma, anche in ragione dell'ambito semantico, merita considerazione l'ipotesi di mediazione catalana suggerita in VES-saggio.

čang oggi solo nell'espressione *amérə kəm u čang* 'amaro come il —' (= 'molto amaro'). Il signif. proprio della voce è oggi perduto in altam. Esso non dovè essere diverso da quelli attestati dai lessici dei diall. vicini: *Less. Molf.* 121 *cénghe* 'mangime avvelenato per animali nocivi', *Less. Bitont.* 137 e *Less. Grum.* 34 *ciànghe* 'veleno'. Alessio, *Lex. Et.* 141 rubrica le voci pugliesi — nonché l'omologo calabr. settentr. *ciancu* 'nodo alla gola, afflizione, dolore, noia' — fra i derivati di *cynanche* 'angina dei cani' (con dissimilazione: **cinancu* > *ciancu*). Per il Valente ⁽¹¹⁾ la nostra voce deriva invece

⁽⁸⁾ Tale voce è riportata invariata in NDDC 572.

⁽⁹⁾ G. B. MARZANO, *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*, Laureana di Borrello 1928.

⁽¹⁰⁾ L'altam. *arrássi* può derivare da IRASCERE attraverso aferesi e successiva prefissazione di AD-.

⁽¹¹⁾ « Italia dialettale » XLVIII (1985), p. 141.

da CANCER attraverso una doppia metatesi: CANCER > **cranciu* > **cianc(r)u*. È probabilmente da accogliere la derivazione dall'a.fr. *chancre* ('ulcere qui tend à ronger les parties environnantes, cancer' da CANCRUS < CANCER FEW II 174), proposta dal Colasuonno (*Less. Grum.* 34), in quanto foneticamente più facile. Si spiega in tal modo agevolmente la palatalizzazione della velare davanti ad A, mentre la caduta della vibrante in un nesso con occlusiva è fenomeno normale in questi dialetti.

čalímun 'a stento'. P. es. *a da ši čalíma pəd akkjé li čəkurədd ind a kkéssa stağğóun* 'farai fatica a trovare/cercherai invano cicorie in questa stagione'. In questa voce, oggi priva di significato lessicale e ricorrente esclusivamente nella locuzione avverbiale sopra ricordata, sarà da riconoscere il suffisso del tipo avverbiale in *-one, -oni* (ital. *carpone, -i, bocconi, ginocchioni*, ecc). Si tratta di un tipo di derivazione molto produttiva nei diall. del Mezzogiorno: cfr. Rohlfs (§ 809).

Diversamente dal suffisso derivativo, la base lessicale si presenta di difficile identificazione. Osserviamo preliminarmente che VDS 132 registra il tarant. *celónə*, non etimologizzato, col significato di 'sbornia'. Può darsi che questa voce vada riconnessa con l'altamurana per la quale, al di là di questo possibile ravvicinamento, i lessici pugliesi non offrono alcun parallelo all'infuori di quello molfettese citato oltre. Il legame semantico potrebbe esser costituito dall'idea di 'barcollare' con le diverse evoluzioni: da un lato, 'barcollamento da ubriaco' > 'sbornia', dall'altro 'girare senza costrutto'.

Poiché in tarantino esiste l'omofono *celónə* 'tartaruga' (VDS 132: le due voci sono lemmatizzate distintamente senza accenno, in positivo od in negativo, alla possibilità di un legame) < gr. *χελώνη* 'id.' (LGII 565s), si potrebbe ipotizzare l'esistenza di una connessione, riguardante anche la voce altam. La semantica originaria dell'espressione altam. potrebbe essere 'andare (come

la) tartaruga' (= lentamente, penosamente) > 'muoversi senza ottenere risultato'. Identico per forma e vicino per significato alla voce altam. è *cialàuene*, registrato dal *Less. Molfett.* 153: 'a bioscio'; *sci* — 'dibattersi nelle difficoltà'. Foneticamente, il dittongo in sede tonica presuppone in molfett. Ū (Ū metafonicizzata): cfr. *sàuse* (id. a *suso*), *sàule* 'solo' di contro a *sòele* 'sola'.

Per la forma si potrebbe supporre che *χελώνη*, rimasto fissato in quest'unica espressione, sia stato secondariamente attratto dagli avverbi in *-oni*, il che spiegherebbe la vocale tonica alta ⁽¹²⁾.

⁽¹²⁾ Nei dialetti di questa parte del Meridione, la voce per 'tartaruga' continua *χελώνη* nel Salento ed in Calabria. Più a nord, in Puglia e Lucania settentrionale, si ha il tipo (TE)STUGO, -INE: in AIS III Cp. 450 il punto lucano più settentrionale in cui si registra il grecismo è Castelmezzano, P. 733; in Puglia TESTUGINE giunge a sud fino alla linea Bari-Taranto, mentre da Alberobello (P. 728) in giù si ha *χελώνη*. Altam. ha oggi *stūsəna* in questo significato, ma ciò non rende di per sé impossibile la derivazione proposta per *čəlīyun*. In una zona in cui il contatto linguistico-culturale fra greco e latino durò secoli, non è difficile ammettere che in una medesima varietà potessero a lungo coesistere i due sinonimi di diversa origine. Così potrebbe essere accaduto nell'altam. e nel molfett., dove infine il grecismo ha perso terreno e, anziché scomparire del tutto, è rimasto confinato, ormai desemantizzato, ad un'unica locuzione avverbiale.

Una simile sorte di coppie sinonimiche di diversa ascendenza all'interno del medesimo sistema linguistico è caso tutt'altro che infrequente. In altam. la vicenda supposta per *χελώνη* si rinnova ora per molti nomi di animali del fondo lessicale autoctono che, una volta soppiantati dal concorrente d'importazione italiana, sopravvivono talvolta in locuzioni fisse senza che oggi i più giovani siano coscienti del significato lessicale originario. La locuzione *perə kəm a nu jaméjil* 'sembra un cammello' vale oggi per i giovani 'è uno spilungone', senza che si abbia più nozione del significato proprio originario. Per 'scimmia' si usa l'italianismo *ššimmi*, e *ššn̄n̄* (sviluppo indigeno di SIMIA) resta solo nelle espressioni, in origine metaforiche (ma oggi tali solo per i più anziani) la *čəra də la ššn̄n̄, fačča də ššn̄n̄* 'colorito giallastro'. Nelle medesime espressioni, e solo in queste, sopravvive anche *ničč* 'nibbio', altrimenti **disusato**.

Alternativamente si potrebbe identificare il morfema lessicale di *čəlīyun* con il tema verbale di CILLEO, -ĒRE, attestato in glosse (CGL 277,4, ecc.) e chiosato *cillet, cutit concutit movet*. Da questa base si forma *CILLI-CĀRE (REW 1914 'bewegen'), postulato per spiegare alcune voci di diall. centrali e meridionali: reat. *scelle-care* 'vacillare, tentennare, crollare', abr. *scellecá* 'sbattere le ali' (di polli), 'volicchiare' (degli uccelli); sicil. e calabr. merid. *sciddicari* 'scivolare'. L'Alessio propone una derivazione di queste voci dalla base su riportata, contaminata con OSCILLĀRĪ ⁽¹³⁾.

Il significato della locuzione che qui discutiamo si spiegherebbe bene ('muoversi' > 'barcollare/oscillare' > 'vagare senza costrutto'), e lo stesso varrebbe per la voce tarantina. Il ravvicinamento è però contrastato da difficoltà fonetiche: si avrebbe scempiamento di -LL- e mancata deaffricazione dell'iniziale, dalla quale ultima dovremmo dedurre, seguendo l'Alessio, che OSCILLĀRĪ non avrebbe esercitato alcun influsso in questo caso, diversamente che negli altri dialetti.

Al di là delle ipotesi prospettate, nessuna tale da imporsi con certezza, non so indicare altra soluzione.

čəng 'calzare, andar bene' (di scarpe, vesti). Da CINGĒRE, i cui continuatori non paiono possedere questo significato altrove nell'Italia meridionale.

dōnn 'bella donna'. È noto come il Meridione usi per 'donna' non già DOMINA bensì FEMINA ⁽¹⁴⁾. I les-

⁽¹³⁾ Cfr. G. ALESSIO, *Postille al Dizionario Etimologico Italiano*, Napoli 1957-58 [estr. dai «Quaderni linguistici dell'Ist. di Glottologia», voll. III, IV] a p. 233 s.v. *zélega*, e *id.*, *Problemi di etimologia italiana*, «Atti Accademia Pontaniana» n.s. XVII (1967-68), p. 429.

⁽¹⁴⁾ Cfr. AIS VIII 1678 'Questa donna non mi piace': la Sardegna ed il Centro-meridione rispondono uniformemente con FEMINA a sud di una linea che include, da est verso ovest, Esanatoglia (557) nelle Marche, Trevi (575) in Umbria e poi il Lazio a sud e ad est di Roma.

sici etimologici, alla voce DOMINA, (REW e Faré 2733), non registrano continuatori per l'Italia meridionale⁽¹⁵⁾, dove il vocabolo è diffusissimo come titolo preposto al nome di battesimo (particella onorevole; cfr. VDS 210, NDDC 244, *Less. Bitont.* 167, *Less. Molfett.* 196, *Less. Andr.* 49). Inoltre nei diall. calabresi DOMINA ha il significato di 'suocera' (NDDC 244), mentre in alcuni lessici dialettali si trova *donna* (*donna*) chiosato semplicemente 'donna' (NDDC, *Less. Molfett.*). In quest'ultimo caso, a ben guardare, si tratta però di italianismo recente — come prova la ricorrenza della voce esclusivamente in motti scherzosi (cfr. le osservazioni al proposito di Giammarco, DAM 722) — che si sovrappone all'indigeno FEMINA, senza differenza semantica, con solo una sfumatura stilistica acquisita a causa della provenienza italiana. In altam. si trova invece *dönn* col significato particolare di 'bella donna': *përə kòm a na dönn* ('letter.') ha l'aspetto di una bella donna; è bella'. Deve trattarsi di voce di tradizione diretta e non di un recente prestito dall'italiano, come mostrano la particolare semantica e la fonetica. L'Ö breve tonica ha il regolare esito palatalizzato ö (cfr. *Altamura* § 27), diversamente da quanto accade per la particella onorevole, che ha irregolarmente *o*: *donna mari*. Ulteriore prova dell'arcaicità della voce è offerta dalla sua scomparsa dal dialetto moderno: essa appartiene alla fascia conservativa del lessico, ed è oggi ricordata (ma rarissimamente usata) solo dai più anziani.

dout 'dote'. Nelle lingue romanze la denominazione della 'dote' non continua generalmente per tradizione ininterrotta il lat. DŌS, DŌTE (REW 2755b). La fonetica di tutti i riflessi moderni di questa base vale a qualificarli come voci semidotte, « der It. rechtssprache entlehnt » (FEW III 149), giacché la vocale tonica e la

⁽¹⁵⁾ A parte un *maddonna* a.abr. in Faré, di evidente origine letteraria, come mostra il raddoppiamento della dentale (cfr. Rohlfs § 153).

dentale intervocalica (nella Romania occidentale) presentano esito irregolare⁽¹⁶⁾. L'Italia non fa eccezione. In *dote*, termine dell'uso giuridico, la vocale medio-bassa si deve senza dubbio alla pronuncia scolastica del latino (*amoris*). Anche nei dialetti l'esito della tonica è perlopiù coincidente con quello di Ö. Ad esempio, nel Meridione estremo non si trovano mai forme con *u* tonica, bensì è diffuso uniformemente il tipo *döta* (*döti*): cfr. VDS 210, NDDC 224, Traina 332. Merita segnalare che DŌTEM, foneticamente regolare e dunque di tradizione diretta, si continua qua e là in alcuni diall. del Centro-meridione. L'altam. *dout* presuppone Ö (come *nqum* 'nome' e diversamente da *kour* 'cuore'),⁽¹⁷⁾ e lo stesso vale per alcune forme abruzzesi registrate da DAM I 720s s.v. *dódda* 'id.': *daudda* a Civitella M. Raimondo (CH) e a Montefalcone del Sannio (CB), *daudda* (Castiglione M. Marino, CH) hanno la tonica dittongata in *au*, come accade in questa regione per gli esiti di Ö⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁶⁾ Nei lessici storici delle lingue romanze è generalmente rilevato il carattere semidotto della voce: cfr. p. es. per il fr. *dot* FEW III 148, per l'a. prov. *dot* M. RAYNOUARD, *Lexique Roman*, Paris 1836ss, III 11, per lo sp. *dote* J. COROMINAS - J. A. PASCUAL, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid 1980ss, II 520, per il catal. *dot* A. ALCOVER, *Diccionari Català-Valencià-Baleàr*, Palma de Mallorca 1930ss, IV 584. La situazione è meno uniforme per quanto riguarda il verbo DOTARE (REW 2756): qui è popolare almeno il fr. *douer*, che coesiste col latinismo *doter*. A quale dei due vada assimilato l'it. *dotare* è oggetto di discussione: pareri contrapposti in FEW III 149 (« Erbwörtlich vielleicht auch it. *dotare* ») e Faré 2756 (« alla stregua di *dote*, non sarà popolare nemmeno l'it. *dotare* »).

⁽¹⁷⁾ Cfr. *Altamura* (§ 34). In altri diall. di Puglia si ha esito non popolare, come nel toscano: *doete* (*Less. Molfett.* 195) ha esito vocalico identico a quello di Ö. Cfr. *ivi* p. 15 *nöesce* 'noce' ≠ *noesce* 'nuocere', p. 484 *söele* 'sole'; sola (agg. f.) ≠ *soele* 'suola'. Il dittongo da Ö ha il picco sillabico più alto che non quello da Ö (Ü), in seguito all'inversione dei due gradi d'apertura medi del sistema vocalico, avvenuta in numerosi diall. pugliesi (cfr. *Altamura* § 68).

⁽¹⁸⁾ Cfr. p. es. AIS VII 1407 'colla cote': *káwta* (P. 656 Scanno, AQ), *káwt* (P. 656 Palmoli, CH); II 360 'si leva il sole' *sáw^{al}l^a* P. 656, *sáw^{al}l^a* P. 658.

Il continuatore foneticamente regolare di DÖS, DÖTE si trova anche in antico napoletano, attestato nei *Ricordi* di Loyse de Rosa: « Loyse, tu ày guadangniate duy *dute*, chella de figliata et chella de norata »⁽¹⁹⁾. Nel plurale *dute* si osserva il regolare innalzamento metafonetico della voc. tonica arrotondata medio-alta in presenza della desinenza plurale *-i successivamente mutatasi in ə.

palkunéir 'imbroglione'. Questa voce, per la quale non trovo riscontri nei lessici di altri dialetti, in Puglia e fuori di Puglia, potrebbe essere dall'a.fr. *paltonier(s)*, *pautonier* 'vagabondo' (cfr. Tobler-Lommatzsch VII 113 e 508 < *PALITO, -ONE REW 6164), al pari dell'a.it. *paltoniere* 'mendico, servo, uomo ignobile' (DEI IV 2738). Il cambio di suffisso (*aro* per *-iere*) non fa difficoltà data l'osmosi costante fra le due classi suffissali allotrope; né inaudita è la sostituzione dell'occlusiva all'interno di un nesso consonantico, che potrebbe forse esser stata favorita da un qualche raccostamento paretimologico che non saprei qui precisare. Si può citare a tal proposito salent. *scèrkule* 'masserizie minute' (VDS 604), dalla base germ. *skirpa* attraverso il francese, con mutamento del luogo di articolazione dell'occlusiva, coesistente con *scèrpule* (VDS 605, in diall. vicini) 'id.' che mantiene invece la consonante originaria. Il Rohlf's suppone che il passaggio *p* > *k* sia dovuto all'influsso del verbo *scerculare* 'frugare' (< CIRCULARE).

prukuéi 'seppellire'. Il salent. *prikare* 'id.' viene ricondotto ad un *COOPERICĀRE (REW 2203a). Nella Puglia settentrionale, tale base può spiegare p. es. *minerv.*

⁽¹⁹⁾ Ms. it. 913 Bibl. Nat. Paris, c. 55r, rr. 32s. Devo la segnalazione alla cortesia di Vittorio Formentin, che fa notare come la metaforesi nel numerale sia attratta da quella di *dute*, avendosi per il resto in De Rosa regolarmente *duy m. s./pl. e doe f. s./pl.*

precheie (Less. *Minerv.* 75), ma non la voce altam. né il bitont. *prequèue* (Less. *Bitont.* 348) o il grum. *precuè* (Less. *Grum.* 71). In questi dialetti, la semivocale labiovelare che segue *k* presuppone una vocale posteriore in protonia⁽²⁰⁾.

La carta AIS IV 794 'seppellire' rappresenta per il Mezzogiorno una situazione di grande complessità. Al tipo centrale ed alto-meridionale 'sotterrare', che scende fino a tutti gli Abruzzi e la Campania (con l'eccezione del P. 725, Treviso, in Irpinia: *rubbr'ká*), succede in Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia una nutrita serie di voci la cui fonetica, pur mostrando punti di contatto, appare difficilmente riconducibile ad un etimo unico. In Puglia si ha *ɛupr'ká* (Vico Garganico 709), *rubbráká* (Lucera 707), *ɛubbráká* (Ascoli Satriano 716), *prækɛyə* (Canosa 717), *prækwɔyə* (Ruvo 718), *prækwá* (Bari 719), *prəkó* (Spinazzola 727), *pruké* (Alberobello 728), *pruká* (Palagianò 737), *pruká* (Carovigno 729), *prikári* (Avetrana 738 e Vernole 739); cfr. inoltre per la prov. di Bari le voci già citate, registrate nei lessici di singoli dialetti. Per la Basilicata l' AIS riporta *prukwá* (Matera 736), *prækwá* (Castelmezzano 733), *priká* (Pisticci 735), *arrubb'ká* (S. Chirico Raparo 744). In Sicilia ed in Calabria la varietà è ancor maggiore: sicil. (v)urvicari, (v)urricari, druvi-cari, duvricari, cruvicari, furricari, rivucari, ruvvicari, vruricari, ecc.; calabr. uorvicare, vorvicare, porvicare, corvicare, orbicari, cruvicare, rubicare, durvicare ecc.⁽²¹⁾.

⁽²⁰⁾ Si tratta del fenomeno comunemente denominato di « propagginazione » di *u* protonica, diffuso nei diall. centromeridionali: cfr. E. F. TUTTLE, « Italia dialettale » XLVIII (1985), pp. 1-30.

⁽²¹⁾ Le voci calabresi e siciliane citate si trovano radunate in G. ALESSIO, *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo: Presso l'Accademia di scienze, lettere e arti, 1947, pp. 136s (s.v. *OBRUCĀRE) ed in G. ROHLFS, *Correnti e strati di romanità in Sicilia* « BCSFLS » IX (1965), p. 99 (num. 72, *sotterrare*).

L'Alessio vorrebbe ricondurre tutte queste voci foneticamente divergenti ad un *OBRUICĀRE 'seppellire' (da OBRUERE come ASTRUICĀRE da ASTRUERE), ma è costretto a supporre una molteplicità di alterazioni: « Le forme con *d-* e con *c-* sono composte con le preposizioni *de-* e *co-*, quelle con *p-* per dissimilazione da *c-c* (cfr. *porvicare*) » (22). A tali alterazioni si dovrebbero aggiungere aferesi e desonorizzazione della labiale per spiegare molte forme salentine e pugliesi, ma il tentativo resterebbe comunque infruttuoso. Nel Salento la vocale radicale di *prikare* rimonta senza dubbio ad una Ē (I pers. sing. *preku*, II *prieki*), e dunque l'etimo più probabile resta il *COOPĒRICARE (REW 2203a), da COOPERĪRE, proposto dal Ribezzo e generalmente accettato (23).

In Puglia settentrionale ed in Lucania orientale, poi, numerosi dialetti (cfr. le forme sopra citate per Bari, Ruvo, Alberobello, Altamura, Palagiano, Carovigno, Matera, Castelmezzano) derivano da una base con vocale posteriore (24). Tale vocale posteriore non può essere però Ū di *OBRUICĀRE, e dev'essere invece Ő: cfr. altam. *prukujē*, II pers. sing. *preik* (come *šejik* da IŌCARE), III *prouk* (come *šouk* < IŌCAT). Le forme pugliesi potrebbero forse derivare da un incontro di *COOPERĪCARE con PŌRCA, oppure semplicemente da un *PŌRĀRE il cui continuatore — omofono dei verbi significanti 'seppellire' in molti dialetti sin qui menzionati — esiste nel dialetto dei coloni tranesi di Kerč in Crimea

(22) Anche A. VARVARO, in *Lingua, dialetti, società, Atti SIG Pisa: Giardini 1979*, pp. 46ss propone un unico *URBICARE come base per tutte le forme siciliane.

(23) Vedi F. RIBEZZO, *Il dialetto apulo salentino di Franca-villa Fontana*, p. 75; G. ROHLFS, « Arch. Rom. » VI (1922), p. 296; F. FANCIULLO, « Italia dialettale » XXXIX (1976), p. 28.

(24) Questo si può affermare con certezza anche per quelli fra i diall. ora citati dove tutte le vocali protoniche diverse da *a* si siano neutralizzate in *ə* (cfr. sopra, nota 20).

(*prəkwe*) col signif. di 'tracciare solchi' (25). Quanto alla semantica, va ricordato che REW 6657 PŌRCA registra continuatori col significato di mucchio (*a priori* passibile di specializzazione nell'accezione di 'tumulo'), ma soprattutto che Faré 6657 registra per il dial. di Gallarate (Novara) *prüsé* 'aiuola del cimitero'.

In conclusione, si deve dar ragione a chi dubita che le diverse forme discusse rimontino tutte ad un'unica base, poiché troppo ingente è la differenziazione fonetica. Giustamente scettica è la conclusione del Rohlfs (*loc. cit.*): « È difficile scoprire la base etimologica che ha fatto nascere tanta varietà. Sarà VOLVICARE ..., *OBRUICARE ..., DUPLICARE ... Non si può escludere che per incrocio o per etimologia popolare diversi verbi si siano frammi-schiati coprendo con un velo un verbo di significato fatale ».

Il Fanciullo, seguendo il Rohlfs, ha ribadito che le alterazioni osservabili in queste voci sono ben comprensibili se si considera che il verbo è tale da poter essere soggetto a tabù linguistico (26). Le parole che designano concetti che per un motivo o per l'altro ricadono in questa categoria, è noto, sono particolarmente esposte a mutazioni d'ogni genere, e vengono di frequente alterate foneticamente ovvero rimpiazzate da sostituti metaforici o metonimici, innovazioni, prestiti, ecc. Si pensi, in ambito romanzo, alla variabilità delle designazioni di 'cattivo', 'sinistra' di contro alla stabilità di 'buono', 'destra' (27).

(25) Cfr. V. F. Šišmarev, *La lingua dei pugliesi di Crimea (1930-1940)*, Galatina: Congedo 1978, p. 41, n. 88.

(26) F. FANCIULLO, *Polimorfia lessicale: alcune precisazioni*, « BCSFLS » XIV (1980), pp. 435s.

(27) Per una trattazione generale di tale problematica cfr. G. BONFANTE, *Études sur le tabou dans les langues indo-européennes*, in *Mélanges Bally*, Ginevra 1939, pp. 195-207 (ora in *Scritti scelti di G. Bonfante. I. Metodologia e indoeuropeo*, a cura di R. Gendre, Alessandria 1986, pp. 127-137).

Le numerose basi sinora proposte per i verbi meridionali significanti 'seppellire' non sembrano sostituibili da nessun lemma unitario. Anzi ad esse è da aggiungere il denominale da PÖRCA richiesto dai diall. pugliesi.

puşiləkə 'Pasquetta'. La denominazione di questa festività nell'altam. (si tratta, secondo la tradizione locale, del martedì dopo Pasqua) trae origine dal nome del sobborgo tradizionalmente meta di scampagnate in tale occasione, secondo un modello attestato nel Meridione⁽²⁸⁾. Il luogo il cui nome è passato alla festività è un piccolo rialzo, oggi edificato ma originariamente fuori del perimetro dell'abitato, a sud-est della cinta muraria. La zona, che popolarmente è ancora detta *puşiləkə*, corrisponde all'attuale P.zza Laudati, in contrada Montecalvario⁽²⁹⁾.

rajōtt Questa voce altam., che non è lessicalmente autonoma ma ricorre unicamente nell'espress. *n aşımə puęst a rrajōtt* 'ci siam messi a competere', va senz'altro ricondotta al tipo *rigatta/regatta/ragatta* 'gara, competizione', attestato in diversi luoghi e tempi nel Meridione (in antico napoletano ed in sicil. dal Quattrocento sino ai dialetti odierni), che il Varvaro propone di derivare dal b.lat. *RECAPTARE 'fare a riprendersi' e p.est. 'gareggiare'⁽³⁰⁾. Benché la connessione sia certa, è priva di confronti la Ö tonica della voce altam. che deriverà

(28) In altam. *a ffé puşiləkə* vale propriamente 'far la scampagnata di Pasqua'. A Lecce il nome dialettale della festività è *lu riu*, corruzione di *Auriu*, casale di Surbo, vicina località meta della scampagnata di Pasquetta (cfr. VDS 551).

(29) Queste notizie topografiche si ricavano da D. CARLUCCI e F. FIORE, *Città di Altamura. Stradario e notiziario*, Altamura: Altaugusta 1982, pp. 28 e 61.

(30) Cfr. A. VARVARO, *Per la storia di 'regata', 'ricattare', 'rigattiere'* in *Studi filologici letterari e storici in memoria di Guido Favati*, Padova: Antenore 1977, pp. 639-652.

da un cambio di pseudosuffisso: /-áttə/, paradigmaticamente isolato, è passato a /-óttə/, attratto da una nutrita serie di voci come *pakkótt* 'pacchetto, involto', *fangótt* 'fagotto', *skambalótt* 'barzulletta' (letter. *scampolo*).

Notiamo infine di passaggio che si potrebbe forse attribuire a questa famiglia *ragare* 'bisticciarsi' (VDS 528), che Rohlf's, attingendolo da F. d'Ippolito, *Vocabolario dialettale di Terra d'Otranto*, Taranto 1896, considera errore di stampa per *rajare* (da RABIES).

rütəkə/rōtəkə 'a stento'. Questa voce ha impiego e significato identici a quelli di *čəliqun*, sopra trattata, ed esiste anche in altri diall. del barese: cfr. *Less. Bitont.* 374 *rùuteche* in *sci* — 'andare in giro / alla ricerca, vagolare'; *Less. Molf.* 432 *rùeteche* 'alla peggio, a rotoli'; *Less. Grum.* 76 *rúteche, rùeteche* nell'espressione *sci* — 'andare in giro, errare'. Fra le proposte etimologiche avanzate non è plausibile quella del Colasuonno, che per il grumese suppone derivazione dal fr. *route* < RÜPTA (VIA), REW 7452, credendo d'individuare nella locuzione avverbiale il significato originario di 'andare da strada a strada'. Più soddisfacente è la proposta alternativa dello stesso Autore (offerta anche dal Valente nel *Less. Bitont.*), che considera la nostra voce un deverbale di *RÖTICĀRE. Dal punto di vista morfologico un derivato di RÖTA attraverso il suffisso -ĪCUS sarebbe plausibilissimo, dovendosi già indipendentemente postulare le basi *RÖTICINUS (REW 7391 'simile a ruota'), *RÖTICŪLĀRE (REW 7397) e *RÖTICĀRE (REW 7390a) 'volgere, girare'⁽³¹⁾. Anche la semantica della voce si spiegherebbe bene: il significato attuale dell'espressione *a ġġi rütəkə* potrebbe essersi sviluppato a partire da un

(31) Non è anzi da escludere che *RÖTICUS debba esser considerato come la base di tali formazioni, anziché come deverbale da *RÖTICĀRE (così *Less. Grum.* e *Less. Bitont.*).

originario 'girare a mo' di ruota' (in modo inconcludente) ⁽³²⁾.

Quanto alla fonetica, l'alternanza non condizionata di *ö/ü* nella voce altam. — caso affatto isolato, ed in particolare inedito per un avverbio — potrebbe interpretarsi come traccia di un'antica flessione aggettivale: è probabile che *RÖTĪCUS e *RÖTĪCA, dapprima regolarmente concordati, si siano poi confusi nell'uso, favorendo tale confusione l'arcaicità e la rarità del lessema ⁽³³⁾. L'unica difficoltà opponentesi alla spiegazione sin qui fornita è costituita dalla vocale tonica alta di *rūtākə*. Mentre *rūtākə* è esito foneticamente regolare da *RÖTĪCA, in *RÖTĪCUS da *ö* breve metafonizzata sarebbe da attendersi *wé* > *é* (**rétākə*) ⁽³⁴⁾; *u* è invece esito di *ō* lunga (ed *ū* breve) metafonizzata. L'alternanza osservabile nella coppia in questione, a causa di questa irregolarità, non è direttamente sovrapponibile alle alternanze aggettivali come *leññ* (< LÖNGUS) / *lōññ* (< LÖNGA), e costituisce invece un ibrido — isolato all'interno del sistema — fra tali alternanze e quelle del tipo *süird* (< SÜRDUS) / *sörd* (< SÜRDA), in cui la voc. radicale è *o*. La base *RÖTĪCUS è tuttavia assicurata, oltre che dalle considerazioni di natura morfologica e semantica sopra esposte, anche dall'esito della tonica negli altri dialetti vicini, i cui lessici notano *úu*, *úe* (et similia), regolarmente da *ō*. Non resta dunque altro che supporre per la forma aberrante dell'altam. una deviazione rispetto all'evoluzione ordinaria degli esiti di *ō*, risultante

⁽³²⁾ La chiosa in *Less. Molf.* di questa voce obsoleta e non più ben compresa, può essere influenzata dall'assonanza con *rietele*.

⁽³³⁾ Si rammenti che in questi dialetti l'uso avverbiale dell'aggettivo è estesissimo: in *sə mmanġġəta/stōkə bbwejn* (m.) / *bbəjn* (f.) 'ho mangiato/sto bene' è usato non un avverbio ma un aggettivo predicativo regolarmente concordato col soggetto.

⁽³⁴⁾ Con dittongazione e successiva perdita della semivocale labiovelare preceduta da cons. dentale o palatale (cfr. *Altamura* § 28).

nella coincidenza con gli esiti di *ō*. Per spiegare tale irregolarità si potrebbe supporre un influsso della *u* protonica di *rūtūlē* 'rotolare', ma strano sarebbe che una tale perturbazione avesse interessato la sola voce altam., mentre quelle dei diall. vicini presentano esito regolare. Sarà dunque più probabile che l'altam. *rūtākə* debba la *ü* tonica all'influsso dei diall. vicini (cfr. le forme sopra citate), i quali non condividono lo sviluppo *ō* > *ue* ⁽³⁵⁾.

skraffüdd 'salvadanaio'. Questa voce, per la quale non trovo riscontri nei lessici di altri dialetti, appartiene alla famiglia dei derivati romanzi del germ. SKARBIA (REW 7981a). Di qui il lat. SCARFIA 'guscio d'uovo', attestato in glosse (cfr. Alessio, *Lex Et.* 365). L'altam. *skraffüdd* potrebbe venire di qui oppure, più probabilmente, dall'a.fr. *escraffe* 'guscio di noce/d'uovo; conchiglia' (FEW XVII 98), con aggiunta del suffisso dimin. -ÜLLUS. Quest'ultima ipotesi è meglio motivata foneticamente. Dal punto di vista semantico, il signif. di 'salvadanaio' costituisce una specializzazione rispetto a quello originario, più generico, di 'involucro'.

ššejn 'umore'. P. es. *nann e də ššəna bbəno iquš* 'oggi non è di buon umore'. La base è DIANA, presente con questo significato in numerosi dialetti. Ma in luogo dell'attesa *e* in altam. si trova una vocale medio alta, e pure irregolare è la sibilante palatale intensa ⁽³⁶⁾. Tali

⁽³⁵⁾ Un caso parallelo è quello dell'espress. altam. *státta bbənn* (esclamaz. di disappunto). Si tratta di un prestito dai diall. vicini (a Gravina di Puglia, Bitonto, ecc. così suona la formula di commiato), assunto nell'altam. e mutato di significato. Accanto a quest'espressione resta in altam. *státta bbəjn* (col normale sviluppo indigeno di *ō* tonica metafonizzata) 'stammi bene'.

⁽³⁶⁾ L'esito di A tonica in sillaba aperta di parossitono è [ei], quello di DI è normalmente [š] (cfr. *Altamura* §§ 21 e 106).

deviazioni fonetiche portano questa parola a coincidere formalmente col continuatore di SCAENA che, pur conservando il significato originario, avrà attratto l'originale *[šɛin] (< DIANA), d'uso meno frequente. Una simile vicenda va ricostruita per questa voce in alcuni diall. salentini, giacché VDS 610 s.v. *sciàna* 'id.' registra continuatori con *e* tonica per zone che non conoscono palatalizzazione di A in sill. aperta: *mala scèna* (Martina Franca, prov. TA), *malascèna* (Castrignano dei Greci, Tricase, Taurisano, prov. LE). L'influsso di SCAENA, in questo caso, ha agito sulla sola vocale tonica: la cons. iniziale è invece rimasta *š* scempia (rappresentata da *sc* nella trascrizione del VDS).

wyrátr 'canaletto d'acqua piovana'. Continua senza dubbio un lat. *baráthrum*, dal gr. βάραθρον. La vocale protonica si presenta labializzata per influsso della cons. labiale precedente (cfr. *wytídd* 'vitello'). Il LGII 78 registra una voce di significato affine: bov. *váθar(r)o* 'solco o canale di acqua piovana', passata nei diall. calabresi circostanti, dove ha però il significato di 'voragine': p. es. *báharu* (zona Mammola-Grotteria, prov. Reggio), *váharu* (Monterosso, Cosenza). Si tratta tuttavia, come mostra chiaramente l'accentazione proparossitona, di derivazione diretta dal greco senza tramite latino.

In Italia, lat *baráthrum* si continua soltanto nei toponimi toscani *Balàtro*, *Balàtri et sim.* ⁽³⁷⁾ e non è dato riconoscerlo in nessuna voce ancor viva nei dialetti, con l'eccezione di quella altam. ora segnalata.

⁽³⁷⁾ Cfr. S. PIERI, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma: Accademia dei Lincei 1919, p. 303 che segnala i toponimi commentandone la derivazione: « e avremo voce ben volgare, come mostra l'accento protratto ». Anche Alessio, *Lex. Et.* 39 non aggiunge altri continuatori di questa base a quelli d'ambito toponomastico segnalati dal Pieri.

Al lat. *baráthrum* sarebbe da ricondurre l'it. *barattolo*, secondo G. FOLENA, *Atti del convegno internazionale sul tema: Gli atlanti linguistici. Problemi e risultati*, Roma 1969, pp. 210-214 (la proposta è accolta in DELI 113).